

**T** rionfa il Wozzeck di Abbado  
A Vienna una memorabile esecuzione  
del capolavoro di Alban Berg  
ha mandato il pubblico in visibilo

**F** econdazione artificiale,  
ingegneria genetica: in televisione  
torna «Quark» e, con Angela,  
la scienza di nuovo farà spettacolo

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Amorazzi da Machiavelli**

**Ritrovate cinque lettere**  
Le storie  
segrete dell'autore  
de «Il Principe»

GIANFRANCO BERARDI

La mostra dedicata all'archivio della famosa famiglia fiorentina dei Salviati, aperta nei giorni scorsi nella «Bala Azzurra» della scuola Normale di Pisa, ha procurato qualche titolo sui giornali a Niccolò Machiavelli per via di una lettera, ritrovata appunto nell'archivio Salviati, che il segretario fiorentino inviò il 28 settembre 1509 ad Alamanno Salviati, uno degli «ottimati» di maggior peso politico di quel tempo.

Fiero oppositore del gonfaloniere a vita Pier Soderini, a fianco del quale era invece schierato Machiavelli, il Salviati aveva già avuto con Niccolò più di un confronto e in una occasione lo aveva definito «ribaldo». Ora il «ribaldo» gli scrive per parlargli dell'assedio che l'imperatore Massimiliano aveva posto a Padova nel tentativo di convincerlo che la cosa non avrebbe comportato inconvenienti per Firenze e per il suo governo.

«La lettera, per la verità, era già nota dal 1985, quando fu scoperta da Michele Luzatti e Minetta Sbrilli, proprio apertando l'archivio Salviati, ma il rimbalzo giornalistico di questi giorni offre l'opportunità di dar conto di altre precedenti scoperte machiavelliane, di cui i giornali non si sono occupati, rimanendo così confinate nelle riviste specializzate, italiane e straniere.

Un'altra lettera del Machiavelli, questa diretta a Francesco Guicciardini, è stata ritrovata nella biblioteca reale di Torino da Pierre Jadougn che sta preparando una nuova edizione dell'epistolario guicciardiniano, la missiva è datata il 11 settembre 1528 (Machiavelli morì l'anno dopo). Siamo nel pieno dello scontro fra la

Lega di Cognac (Francia, Roma, Venezia, Milano, Firenze) contro Carlo V Guicciardini era commissario generale dell'esercito pontificio nella coalizione antipapale e Machiavelli, appena arrivato da Milano al campo dell'esercito, lo raggiunse sull'assedio di Cremona e sui colloqui che lui ha avuto per sollecitare, per conto dei Guicciardini stessi, una rapida conclusione dell'impresa che altrimenti avrebbe dovuto essere abbandonata. La città capitolò il 23 settembre.

E veniamo alla terza scoperta, che si tratta ancora di lettere, ma questa volta non sono dell'autore del Principe, ma di anonimi e riguardano la posizione e l'attività del Machiavelli nella cancelleria fiorentina, quando nella città non erano ancora tornati i Medici. Sono state ritrovate da due studiosi inglesi, J.N. Stephens e H.C. Butters, nell'Archivio di Stato di Firenze insieme ad altro materiale machiavelliano. Una di queste lettere avverte gli «Otto di Guardia» - la magistratura criminale fiorentina che controllava la vita interna (qualcosa a metà fra un ministero degli Interni e un servizio segreto dei nostri giorni) - che il comportamento del nostro Niccolò non era per nulla lodovole. Niccolò - si legge nella lettera - «fotte la Lucrezia vobcheta la Riccia nei culoni». E incita, indagate e troverete la verità.

Che Machiavelli non fosse uno stinco di santo lo si sapeva da tempo, e si sapeva anche che a consolarlo degli insuccessi e delle frustrazioni politiche non era stata certo sufficiente la moglie Marietta. Anzi di questa Lucrezia, detta la Riccia, bella cortigiana fioren-



OTTIMA SUPPOSIZIONE



Due fumetti ispirati agli amori di Machiavelli

retina, erano già noti i caldi rapporti con il nostro Niccolò, ma per un periodo più tardo, dopo il ritorno dei Medici, quando il Machiavelli frequentava l'abitazione della cortigiana, la quale, per quel suo gironzolare tristemente inattivo fra le stanze, lo chiamava «pimpiccia-casa».

Ora vien fuori che la Riccia era una vecchia conoscenza. Che non sarebbe poi una scoperta da trascolare, se non fosse per il fatto che la missiva anonima agli «Otto» prova definitivamente quello che già si sospettava, che Ma-

chiavelli avesse molti nemici e che in quell'anno qualcuno tentò di metterlo in difficoltà, se non addirittura di farlo cacciare dalla cancelleria. Tentativo che non ebbe esito perché l'accusa fu ritenuta infondata. Ma c'è il sospetto che le indagini, se mai ci sono state, non siano state troppo solerti.

Una seconda denuncia, datata 25 marzo 1511, riguarda un fatto assai più grave. Machiavelli è accusato da un anonimo di essersi appropriato di una lettera inviata da un magistrato fiorentino del do-

minio (il terronno toscano soggetto a Firenze) agli «Otto». Machiavelli - secondo la denuncia - avrebbe occultato la lettera allo scopo di «poter più arapinare che non la». L'anonimo chiede un'inchiesta e fa notare che «chi non stima l'onore dell'ufficio, non merita quello». Insomma chiede che Niccolò sia cacciato, e Niccolò allora era anche cancelliere del «Nove della Milizia», la magistratura che sovrintendeva all'attuazione del progetto, da lui lanciato e accettato dal gonfaloniere Soderini, di

**Così nacque il complotto**  
Missive anonime  
e ser Niccolò  
finì alla tortura

dotare Firenze di «milizie proprie» per liberarsi dal peso dei mercenari.

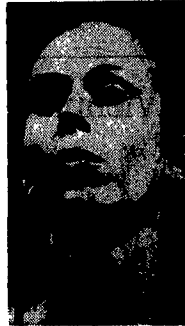
Anche questa denuncia fu archiviata. Né furono trovate prove della pretesa disonestà di Machiavelli, che, sotto questo profilo, sembra proprio essere stato sempre inattaccabile. Quello che è certo, tuttavia, è che quella sua proposta di reclutare soldati in proprio era guardata con fumo negli occhi dalle famiglie ottimizzate per il timore che tali milizie potessero essere usate contro di loro. Insomma, erano in molti a Firenze che avrebbero voluto veder Machiavelli nei pasticci.

Ma nei pasticci Niccolò ci rociò davvero con il ritorno al potere dei Medici nel 1512. Cacciato dal suo ufficio, sospettato di aver preso parte ad una congiura, finì sul tavolo della tortura e dovette sopportare sei tratti di fune. Quattro in genere bastavano per convincere i più restii. Ma Niccolò era innocente e sopportò il tutto con tanto coraggio, scrisse, «da volere bene». Così fu liberato.

Stephens e Butters, i due studiosi inglesi sopra ricordati, hanno trovato a Firenze un documento che riguarda proprio questo episodio. È il verbale dell'interrogatorio di Giovanni Folchi, uno dei capi della congiura in cui si sospettava fosse implicato anche il Machiavelli Folchi non lo coinvolge direttamente, ma ci fa sapere che in quei giorni (siamo nel 1513 e Machiavelli di lì a poco scriverà Il Principe, dedicandolo a Lorenzo de' Medici) Niccolò giudicava il governo mediceo difficile da mantenere perché «mancava chi stesse al timone» (cioè di un vero capo) e faceva l'esempio del passato

quando la stabilità era stata garantita da Lorenzo il Magnifico. Il tutto getta una buona luce sull'intento stesso di Niccolò nello scrivere, qualche mese appresso, la sua opera maggiore, quella che fece più scandalo, e che, appena uscita - lo fece odiare da tutti dai ricchi perché temevano che quel suo Principe togliesse loro la roba, dai poveri che temevano di perdere la libertà.

E di quanto fosse poco popolare Il Principe lo testimonia anche l'ultima scoperta, fatta sempre dai due storici inglesi, di una lettera del 29 luglio 1517, scritta da Niccolò Guicciardini al fratello Luigi, commissario fiorentino ad Arezzo e avvi in difficoltà nel trattare con quei cittadini restii al dominio fiorentino. Per tenersi sottocoscia il Guicciardini - bisognerebbe fare quello che Machiavelli dice che facesse Oliverotto da Fermo quando si insignorò della sua città. Il riferimento è al capitolo VIII del Principe in cui si tratta di coloro che giunsero al principato «per scelerata» e dove si racconta come Oliverotto Eufredducci per assumere il potere a Fermo uccise «tutti quelli che, per essere meno contenti, lo potevano offendere». Ma Dio vi guardi dal seguire simili consigli - ammonisce Niccolò Guicciardini scrivendo al fratello - «e mandati piuttosto codesta peste ad altri». Non si ha notizia di questa pestifera da parte di Luigi Guicciardini ad Arezzo, almeno per quanto ne sa chi scrive. Si sa però che quando, verso il 1531, Luigi sarà mandato a governare Pisa per conto dei Medici, passerà a fil di spada un bel po' di repubblicani. Vogliamolo dare a Machiavelli la colpa anche di questo?



**Meredith Monk**  
presenta  
Milano oltre

Il 24 e il 25 giugno a Milano verrà presentata l'anteprima della seconda edizione del festival «Milano oltre» che avrà luogo tra il 5 e il 27 ottobre. Lo spettacolo dato in anteprima sarà quello di Meredith Monk (nella foto) ed è intitolato Meredith Monk, realizzato in collaborazione con Nuart Tilles. In questa occasione torna in Italia la celebre artista americana, tra le prime a realizzare spettacoli di ricerca con diversi linguaggi, tratti dalla musica, dal teatro e dalla danza.

**Il guerriero di Moore**  
torna a Firenze

Qualcuno ricorderà la vicenda del Guerriero con scudo di Henry Moore. La statua in bronzo fu donata al Comune di Firenze dallo stesso maestro in occasione della grande mostra che la città gli dedicò a Forte Belvedere nel 1972. Ma il Comune, per quindici anni, ha trascurato di esplicitare alcune formalità burocratiche (tra cui il pagamento delle spese di fusione del bronzo) che condizionavano l'acquisizione dell'opera. Di conseguenza gli eredi di Moore l'anno scorso hanno deciso di togliere a Firenze la statua. Oggi, a quanto pare, gli stessi eredi hanno cambiato idea e il bronzo torna a Firenze definitivamente. Verrà esposto in una mostra dedicata al grande maestro inglese in palazzo Vecchio (dal 26 giugno al 2 agosto) insieme ad altre sculture e a 52 incisioni provenienti dalla Henry Moore Foundation di Much Hadham.

**Bechi: paese del bel canto dove sei?**

«Il bel canto è sempre più terreno di conquista per gli stranieri. Oggi in Italia è praticamente impossibile allestire due edizioni contemporanee di buon livello di Rigoletto». Queste dure dichiarazioni sono state rilasciate da Gino Bechi il grande baritone fiorentino che da anni si dedica all'insegnamento e alla preparazione di futuri cantanti. «Mancano soprattutto i contralti, ma anche di bassi e bantoni non c'è grande offerta. La causa di questa situazione sono i cachet troppo alti che arrivano ai cantanti lirici da altri settoni musicali. Massimo Ranieri, per esempio, è un grande tenore perduto». Bechi ha poi annunciato che il vincitore per il 1987 del premio Caruso è il tenore Alfredo Kraus, che ritirerà il premio il 15 luglio a Lastra a Signa.

**Il libro vecchio e antico**  
ha la sua guida

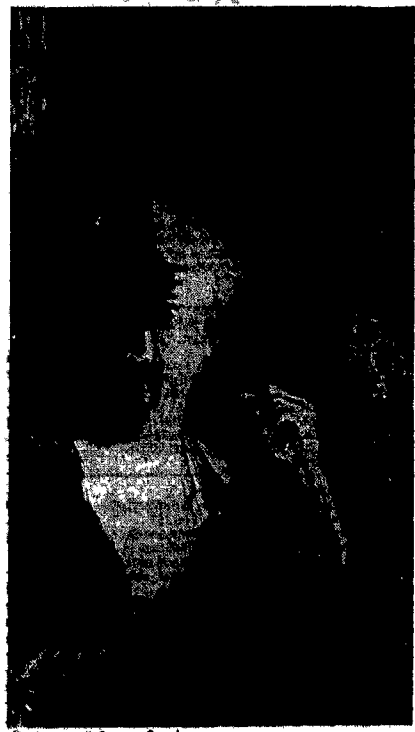
È stata stampata in questi giorni la prima Guida ragionata alle librerie antiche e d'occasione d'Italia. La pubblica a Roma la Biblioteca del Varesco insieme a Stampa alternativa. Gli autori sono Claudio M. Messina e Mara Gabriella Carbone. La Guida fornisce indirizzi e numeri di telefoni delle più importanti (e talvolta anche delle minuscole) librerie dell'usato e dell'antiquariato in Italia, con le necessarie indicazioni stradali per raggiungerle. Solo per Roma vengono indicate circa settanta librerie. È un pezzo di quanto sia ampio l'interesse per questo «bene» spesso poco considerato.

**Premio Scanno: piazzati Fruttero e Lucentini**

I cinque finalisti del premio Scanno per il 1987 sono: Fruttero e Lucentini con *L'amante senza fissa dimora* (Mondadori), Stanislas Nievo con *Le isole del paradiso* (Mondadori), Gregor von Rezzon con *Naufragio dell'Andrea Dora* (Bompiani) e Leonardo Sciascia con *1912-1* (Adelphi). Il premio verrà assegnato il 20 giugno nella località abruzzese. È stato attribuito anche il premio Scanno per l'opera prima a Cinzia Tani per *Sogno da California* (Marsilio).

GIORGIO FABRE

**Ritratti dalla solitudine**



Un ritratto di George Segal

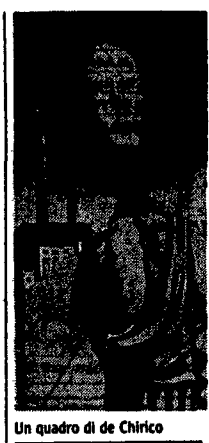
**Dai gessi alle incisioni e alle acqueforti. Una mostra a Roma illustra le angosce esistenziali dell'America di George Segal**

DARIO NICACCHI

ROMA Alla metà degli anni Sessanta l'ambiente artistico italiano ed europeo subì la violenta aggressione così autonoma e americana della «arte pop nordamericana» con la sua coloratissima apologia del modo di vita americano e dei suoi consumi, come se gli oggetti e le figure umane di quel panagruelico pasto di massa fossero i segnali eterni del migliore dei mondi possibili. Pollock con la sua «action painting», la sua ansia e il suo panico, il suo groviglio avvolgente senza uscita da una città infernale, fu spazzato via. E Hopper pittore di donne e uomini soli nella notte era dolce, morbido, struggente. Segal, invece con i gessi della solitudine aveva raggiunto la glaciazione dei se, sei, dei sentimenti, della solitudine. Ho ricordato la banca solitaria di Segal, negli anni Sessanta, la sua grandiosa melanconia contro corrente, perché Segal è tornato a esporre in Italia - ed è la ripresa di un dialogo con l'Europa - a Roma, nella galleria ZRC al 16 di via Dell'Inferno, fino alla metà di luglio, dopo aver lavorato a lungo nel 1986 a delle enormi la-

stre di rame nella stampena Vigna Antoniana di Eleonora e Valter Rossi. Le lastre superavano agevolmente il metro quadrato. È un impasto di incisione e ancora più ardua stamperia. L'emozione che si prova davanti a queste gigantesche incisioni (acquarelli, puntasecca, acquarelli e vernice molle combinata) è fortissima. Per l'aspetto umano, perché Segal ha guardato in faccia la solitudine con amorosa pietas e solidarietà umana. Perché il lavoro analitico dello sguardo e della mano su una superficie immensa non consente di truccare o di sfuggire pasticciando materialmente e colonisticamente.

I ritratti sono tutti di famiglia e di amici, da Helen a Walter, da Rena a Menasha. Quell'ombra della notte che circondava i suoi calchi in gesso ora li ha portati dentro l'immagine che contiene la vita e l'astanza alla figura umana ritratta con potente, allucinato naturalismo che ha radici nel Seicento del Caravaggio e di Rembrandt. La bellezza di questo nero, tempestato di graffi, tagli sfregi e che ora tocca il buio assoluto ora la media ombra che lotta con la luce filtrante è davvero travolgente e da questo nero per contrapposto scatta il bianco di Rembrandt. Non volti umani che rivela donne o uomini non più giovani ma ancora energici che hanno piena coscienza del grande costo che si paga per restare umani. Ogni volto, ogni testa è segnata da tratti, da solchi da buchi come un pianeta percorso da meteoriti.



Un quadro di de Chirico

**L'arte di Iolas**

Era un anfitrone fantastico, un genio dell'eccentricità, un attore barocco. Era tutto questo e altro ancora, Alexandre Iolas, egiziano d'origine, greco d'adozione, affezionato a certe sue supposte radici alessandrine (amico del poeta Ungaretti), morto a New York in una clinica all'età di 79 anni.

La sua vita appartiene, in fondo, alla tradizione dei grandi dandy, degli esteti che hanno accompagnato (e ingentilito) gli anni poco ariosi di questo secolo. A lanciarsi nel mondo dell'arte fu la lettera o meglio l'epistola-raccomandazione, del poeta Co-

stantino Kavafis. Nel 1945, grazie a un quadro di De Chirico, che gli capitò fra le mani, la folgorazione iniziò la carriera di gallerista a New York e poi, via via, come in una tela di ragno, a Parigi, Zurigo, Ginevra, Roma, Milano. L'amore per le sette preziose, le pellicce, le belle donne e i giovani ragazzi, le feste incredibili e la droga, non gli impedirono mai di sostenere, di capire, di lanciare artisti sconosciuti, avanguardie che ancora non avevano messo i denti. Fu il caso di Andy Warhol ma anche di Kouneles, fu, in seguito, la passione per Joseph Beuys (morto lo scorso anno). Nella stupenda villa di

**SOLE DEL MEDITERRANEO**

Scegli la tua isola nell'arcipelago delle vacanze: **Ustica • Sciaccamare • Cefalù • Maratea • Ibiza • Formentera • Creta • Rodi • Tunisia**

Informazioni e prenotazioni nelle migliori agenzie di viaggio

È un prodotto **ITALTURIST** tour operator spa milano telefono 02 677 021 roma telefono 06-679 28.94